# LA STRATEGIA DELLA COMPOSIZIONE

HUGH FARRELL

ILL WILL

# LA STRATEGIA DELLA COMPOSIZIONE

HUGH FARRELL

Gennaio 2023
Ill Will Editions

Foto di copertina di Marius Michusch

## Introduzione all'edizione italiana

Il testo di Hugh Farrel pone un nodo essenziale che è al centro della strategia rivoluzionaria del presente. Questo nodo compare in una manciata di testi ed elaborazioni teoriche degli ultimi anni: è il rapporto tra destituzione ed autonomia, o meglio tra rivolta ed autonomia come pezzi della destituzione, cioè di un evento rivoluzionario per come è immaginabile dopo il salutare declino del movimento operaio in tutte le sue filiazioni. Senza la pretesa di condensare qui le molte analisi che hanno affrontato con profondità questi punti, indichiamo i problemi più rilevanti che sono esposti nello scritto.

**Come dirimere l'opposizione tra distruzione e durata**. Fuori dal recupero di una dialettica storica che dovrebbe autogenerare le acquisizioni dell'emancipazione, com'è che un accumulo sequenziale di rivolte può trasformarsi in rivoluzione (Clover)? I termini del confronto con Phil A. Neel presente nel testo vertono su tale interrogativo. È giusto affermare – come fa Neel – la tendenza negativa, distruttrice e non programmatica del comunismo nelle insurrezioni rispetto all'immediatezza delle lotte parziali e alla marginalità di un'autonomia *interstiziale*, improntata alla sussistenza di piccole comunità libertarie. Esiste però anche – si sottolinea – un'altra possibilità di autonomia, alimentata dai conflitti territoriali ed incarnata dagli spazi di vita ed organizzazione che nascono al loro interno. La strategia della composizione corrisponde a questo secondo genere di autonomia.

Da una parte c'è la potenza destituente delle rivolte, dall'altra la costruzione collettiva di comunità in secessione che sopravvivono all'erompere dell'evento insurrezionale, all'interruzione puntuale della temporalità continua del governo? Questo è uno schema rigido che vede da una parte ciò che destituisce e dall'altra le stratificazioni materiali e tecniche di risorse collettive che vanno oltre la sospensione della normalità. È la tesi

del collettivo *Mauvaise Troupe*[1], per il quale il consolidamento di esperimenti collettivi radicati su territori che le lotte hanno trasformato, comporta un superamento della fase puramente destituente di tali divenire rivoluzionari. Questione reale. Allusivamente riprendendo, senza render loro giustizia, le riflessioni di Kieran Aarons sui diversi registri della destituzione e sulla temporalità della rivolta attraverso il pensiero di Furio Jesi, potremmo dire però che il tempo della destituzione non è né quello del mito né quello della festa crudele.[2] In altre parole, ed oltre le allusioni: il processo destituente convoca una temporalità ed un ritmo che sono terzi sia rispetto alla continuità amministrata del governo sia rispetto all'epifania della rivolta come evento singolo. Quest'ultima è fragile ed esposta alla sconfitta, ma niente è possibile senza di essa. Un'altra temporalità è quella che ridefinisce i soggetti, dissolve le identità preesistenti e in cui, praticamente, comunità collettive e rivolte si nutrono reciprocamente.

**La composizione come problema e come strategia.** Il nodo è quello del particolare e del generale. Lo scritto di Hugh Farrel dialoga con le tesi di *Endnotes*[3] in modo proficuo, ad esempio. Il vortice di soggettività disperse che l'universo di totalizzazione del movimento operaio lascia orfane, nell'epoca anarchica di un capitalismo senza più fantasmi egemonici, dà luogo ad un disorientamento *e* ad un campo di sperimentazione. Le politiche dell'identità sono «non movimenti», muovono da questioni parcellari e frammentate che, nel loro apice di intensità, trascendono sé stesse e sconvolgono anche il proprio incasellamento di partenza. Nelle rivolte le schegge nel mosaico post-moderno di *identikit* plurali si auto-negano, come nelle vecchie stagioni rivoluzionarie si auto-negava la classe. Ma qui non c'è nessun passaggio dialettico che si svolga da solo, e nessuno se ne illude. Allo stesso tempo neppure la strategia di sommare una lotta all'altra – razzializzati più sfruttati più donne più precari più studenti più estremisti etici più..... – porta da nessuna parte, proprio perché il picco dei conflitti vede i soggetti protagonisti, dai contorni già precari, sfumare ulteriormente. Una sollevazione di automobilisti contro il costo della loro circolazione obbligata diviene il sito di emergenza di un popolo che non esisteva (un *populismo estatico*, lo hanno definito alcuni); l'ondata di rivolte seguite alla morte di George Floyd acquista una composizione che, al momento di massima radicalità, non è neppure più maggioritariamente nera; infine le proteste contro le misure d'emergenza sanitaria per con-

tenere il Covid 19 accennano a diventare e potevano diventare, piaccia o non piaccia ai cittadini responsabili del «benecomunismo» nostrano, indisponibilità di massa a lasciarsi governare.

Quindi il punto è: come l'aspetto costruttivo di quest'anarchia ontologica può essere trasformato in strategia, transcrescenza della frammentazione in qualcosa d'altro, nuova forma di unità e campo di sperimentazione nella molteplicità? Il suggerimento è la disponibilità a cambiare, a lasciare sospeso il punto da cui si parla: quindi non solo far comunicare le lotte, le forme di vita quanto mai dissimili che attraversano una lotta, ma modificare la propria posizione di partenza, lasciarsi trasformare con metodo dall'esperienza. Alcuni compagni anarchici che hanno partecipato, nella propria città, alle lotte contro il *green pass*, raccontano così il loro approccio:

> Ci siamo posti in aperto contrasto con un certo elitarismo morale e metodologico della sinistra, oltre che in aperta discussione anche con persone dei nostri giri. Queste piazze sono prive di riferimenti ideologici tradizionali, e le manifestazioni *No green pass* vengono snobbate e criticate aspramente. Questi nuovi approcci alla politica, privi di riferimenti ideologici, sono la controprova che il mondo sta cambiando alla velocità della luce e non è snobbandoli o prendendo le distanze che potremo far parte del cambiamento che vorremmo vedere in atto.[4]

**Cosa differenzia la composizione dalle opzioni politiche di convergenza già usate ed abusate?** Se la composizione delle traiettorie di lotta diviene strategia, come disinnescare una ricaduta in direzioni, convergenze, accorpamenti politici che riducono all'unità e programmano gli obbiettivi politici generali oltre il tessuto concreto di tali conflitti? Perché comporre non significa, ad esempio, porsi alla testa di uno spettro di gruppi e movimenti per dar loro una linea radicale, degli obbiettivi, delle finalità intermedie e una prospettiva politica predefinita? Ancora una volta, qui non ci sarebbe nulla da comporre, ma l'arsenale della centralizzazione politica in tutte le sue incrostazioni: articolare dall'esterno pezzi di un edificio che ha come mattoni i discorsi compatibili, partendo da soggetti radicali e non da azioni radicali, da rivendicazioni e da nuclei ideologici, non dalla virtualità di quel disordine dei soggetti a cui si è fatto riferimento.

Questo può dare una netta impressione di potenza rispetto alla dispersione di forze, esperienze, percorsi, che una composizione lenta e precaria è in grado di dispiegare fin da subito, ma ha un punto debole intrinseco che è quello, nel presente, della dialettica politica in quanto tale.

Quando il soggetto che si vuole costringere o convincere fa saltare in aria questa dialettica, quando scompaiono i canali e le simmetrie che permettono ai movimenti sociali di dialogare con il governo – anche violentemente – in uno spazio regolato e riconosciuto di discorso, qual è lo step successivo? Il movimento francese contro la riforma pensionistica ci sta, tra le altre cose, mostrando qualcosa a riguardo.[5] Similmente, l'episodio di fine marzo a Sainte-Soline ci indica come il consolidamento di due fronti simmetrici in un conflitto, in cui il movimento si configura come la controparte di un potere che vuole disporre di un territorio per i suoi progetti di devastazione, porta la lotta ad un confronto militare in cui la repressione ha strumenti, tattiche e capacità offensive oltremodo superiori a quelle delle parti in lotta. Il movimento ad un certo punto perde il suo vantaggio strategico in quanto il suo "comporsi", una volta consolidato, diventa facilmente leggibile dalla repressione. Insomma, ciò che molte lotte territoriali ci mostrano è il fatto che non viene superata l'impasse di un confronto dialettico e antagonistico con lo Stato, per cui anche quando raggiungono alcuni risultati e parziali vittorie, si arenano in questo confronto simmetrico

Dall'altra parte non è mischiando insieme antagonismo e mediazione, scontro e consenso che si otterrà qualcosa di nuovo, proprio perché le due soluzioni appartengono allo stesso repertorio fondamentale. La temporalità coinvolta da una strategia della composizione, da un processo destituente, è forse diversa, più profonda e più lenta. Non riguarda un patto programmatico, una convergenza sociale o politica, ma piuttosto una "composizione strategica dei mondi".[6] Che la politica come discorso pubblico, la raggiungibilità e la trasparenza siano una sua prerogativa, come ci è stato ricordato, non è affatto ovvio.[7]

—Maggio 2023

## Riflusso

Stiamo vivendo un momento di terrificante riflusso sociale. Le protezioni statali minime messe in atto all'inizio del COVID hanno lasciato il posto a nuovi sfratti e a un ampio consenso politico a favore di aumenti dei tassi di interesse volti a domare l'inflazione e a ricostruire la stabilità del mercato. Tuttavia, poiché gran parte di questa instabilità inflazionistica è determinata dal nuovo potere d'acquisto della classe operaia, ciò significa che una rinnovata stabilità del mercato è inesorabilmente legata al ripristino della precarietà dei poveri, alla riduzione della loro quota di consumo e alla rottura della fiducia nella possibilità di trovare lavoro che ha alimentato le «Grandi Dimissioni»[1], a loro volta prodotte dal mercato del lavoro eccezionalmente rigido del periodo del COVID.

Proprio come la fiducia dei poveri, alimentata dalla crisi, deve essere addomesticata, così la memoria recente delle vaste lotte contro la polizia guidate dai giovani neri deve essere dipinta con panico delirante sulla minaccia della *«Critical Race Theory»*[2] e sulla campagna *«Defund the Police»*[3], entrambi fantasmatici come una mitica ondata di criminalità. *«Defund the Police»*, che era apparso un messaggio moderato al limite dell'irrilevanza durante la *«George Floyd Uprising»*, ora è percepito come intollerabilmente estremista grazie alla collusione di 10.000 teste parlanti che hanno chiacchierato per tutto il 2022, anche se la polizia statunitense ha continuato a uccidere persone a un ritmo crescente.[4] Poiché un buon panico ne genera un altro, gli stessi hanno poi alimentato una rinnovata isteria sul *«grooming»*[5], che offre la minima foglia di fico per una rinnovata spinta di sterminio diretta contro le persone LGBT – in particolare trans. Spinta da personaggi come Elon Musk (che sta lavorando proprio

per ripristinare condizioni di speculazione redditizia), questa spinta è stata così sfacciata che non ha mollato il colpo neanche quando uno dei suoi soldati ha ucciso cinque persone nel «Club Q», un bar gay del Colorado.

In questo periodo di paura e riflusso, il movimento per la difesa della foresta di Atlanta - insieme ai recenti sforzi per la difesa del villaggio di Lützerath contro la sua distruzione da parte del gigante minerario RWE – si distinguono come luminose eccezioni. Sebbene l'obiettivo apparente di entrambe le lotte sia la protezione di particolati territori, esse sono anche riuscite a sfidare le condizioni più generali del nostro attuale periodo di reazione. Anche se in questa sede mi concentrerò sulla lotta di Atlanta, la logica di composizione delineata di seguito può contribuire a illuminare anche altre insurrezioni ecologiste in tutto il mondo.

Sui 600 acri contestati dal movimento, 380 sono destinati allo sviluppo di un centro di addestramento di una polizia urbana contro-insurrezionale, inclusa la riproduzione di un quartiere nero, mentre i rimanenti 40 acri, che sono attualmente un parco municipale, sono stati ceduti a uno studio di effetti sonori per il cinema. Lo slogan del movimento è quindi diventato: *No cop city/No Hollywood dystopia*.

Mentre lo spettro del definanziamento della polizia è diventato un anatema nello spettro politico statunitense, il movimento *«Defend the Forest»* onora e riattualizza la sollevazione per George Floyd, bloccando la costruzione di un complesso di addestramento che mira ad alzare il morale delle truppe e ad aggiornare le tattiche di un apparato di polizia surclassato nel 2020.

Il movimento non si basa tanto su manifestazioni quanto su rave party nella foresta e su un insieme di accampamenti differenti. Le manifestazioni si tengono ancora abbastanza spesso davanti agli uffici delle aziende coinvolte nel progetto e nel centro di Atlanta, dove un gruppo di studenti delle scuole elementari manifesta spesso in solidarietà. Gli accampamenti permettono ai diversi gruppi di partecipare a modo loro, rendendo al contempo il movimento più difficile da identificare per le autorità. I giovani di Atlanta e non solo si muovono nella foresta, a volte si fermano per poche notti, mentre altri vivono lì da più di un anno. La rivista *«Rolling Stone»* ha recentemente intervistato un giovane che ha lasciato il suo lavoro d'ufficio nel Midwest alla fine delle «Grandi Dimissioni» per trasferirsi nella foresta. Il suo ragionamento suona come un'ovvietà per la sua

generazione: «È semplice. Il lavoro è un inferno. La foresta è bellissima. Proteggere ciò che ci sostiene e distruggere ciò che ci uccide è la cosa più importante che ci sia».[6]

L'occupazione della foresta non è certo utopica, con frequenti conflitti all'interno e tra gli accampamenti. Alcuni vicini contrari alla «*Cop City*», ad esempio, sono comprensibilmente infastiditi dagli osceni slogan anti-polizia vergati su un parcheggio occupato dal movimento, dal momento che anche i loro figli utilizzano la foresta. Tuttavia, l'impossibilità di ricorrere alla mediazione delle istituzioni ha costretto i partecipanti a sviluppare abitudini e pratiche di compromesso e risoluzione dei conflitti. Inoltre, la foresta è diventata un rifugio dall'ondata di reazione che sta investendo il Paese. In un recente articolo di David Peisner, un partecipante *transgender* ha spiegato in questo modo la «sovrarappresentazione» delle persone *queer* e *trans* nell'occupazione della foresta: «Essendo emarginate e in difficoltà negli altri spazi, è più probabile che vengano in u posto come questo. Inoltre, le persone *trans* hanno contribuito a costruire questa comunità, quindi è ovvio che abbiano cercato di renderla accogliente per altre persone *trans*».[7]

Pur rimanendo lacerata da contraddizioni e difficoltà, la foresta di Atlanta è diventata un'immagine inversa della situazione politica nazionale, un'eccezione in questo periodo di riflusso. Una delle evidenze del movimento, spesso citata per spiegare il suo successo, è che è «decentralizzato e autonomo», il che lo rende più difficile da controllare o cooptare e crea spazio per molteplici modalità di impegno. Tuttavia, Peisner ha ragione nel sottolineare che questa assenza di struttura crea un particolare tipo di rigidità e inerzia. Cita un difensore della foresta di nome Wiggly, il quale riconosce che in un movimento come questo «il modo in cui ti muovi è il modo in cui impari a muoverti».[8] Il decentramento e l'autonomia non sono principi di per sé sufficienti a spiegare la resilienza, la creatività e l'intelligenza collettiva caotica del movimento. In effetti, le parole di Wiggly descriverebbero altrettanto bene la sbandata dell'America verso il declino e la crisi; in un'epoca già anarchica, il decentramento e l'autonomia sono caratteristiche della maggior parte delle forze politiche e difficilmente sono sufficienti come orizzonte liberatorio. Sotto l'impegno del movimento a rimanere «decentrato e autonomo» si nasconde un altro principio attivo, emerso nelle lotte territoriali e nei conflitti situati in tutto il

mondo: la composizione. Di seguito, attingerò alcuni elementi dall'analisi del collettivo *«Endnotes»* e dei suoi interlocutori, per definire alcune coordinate del nostro presente incerto e così interrogare il «problema della composizione» su scala epocale. Poi tornerò alle lotte territoriali per comprendere la composizione dal punto di vista opposto, come una strategia di organizzazione situata e distintiva della nostra congiuntura contemporanea.

## Orfani

In *Avanti barbari!*[9], il loro magistrale bilancio dell'epoca del COVID e sulle ribellioni contro la polizia, *«Endnotes»* offre una griglia per comprendere il vasto flusso di sollevazioni popolari e di ansiosa e sanguinosa reazione che segnano il nostro anarchico presente. Per «Endnotes» la precarietà, il collasso della legittimità politica e il vortice di confusione intorno alle identità e alle lotte, si dispiegano «sul terreno di un capitalismo stagnante». Una torta che ha smesso di crescere non soltanto provoca una terrificante competizione per accaparrarsi porzioni sempre più striminzite, ma mina anche la possibilità di formulare rivendicazioni progressiste: sulla possibilità di uno sviluppo sociale guidato dal mercato, il compito storico del movimento operaio di garantire una relativa stabilità ai lavoratori, l'aspirazione delle comunità nazionali a condividere un futuro migliore. I mostri si moltiplicano, facendo a gara per addossare le colpe a migranti e persone *trans*, sia come parte della competizione diretta per le fette di torta disponibili, sia per canalizzare la confusione e la paura verso nuovi obiettivi di panico diffuso.

In tale contesto i movimenti insurrezionali sono bambini sperduti, orfani della tradizione organizzativa della sinistra storica e privati della legittimità passata del movimento operaio, esaurita in decenni di concessioni ai padroni e di accettazione della crescente precarietà del lavoro. Più in generale, questi movimenti sono irretiti in una «confusione di identità», in quanto i vari settori della società competono per le risorse e perdono lentamente coerenza, come dimostra il vuoto di leadership nera che le organizzazioni ufficiali di *«Black Lives Matter»* non sono riuscite a colmare. Tuttavia, *«Endnotes»* sostiene che questa confusione, e più in generale questa condizione di orfani, sono anche produttive, in quanto crea-

no un campo di sperimentazione che è difficile governare e rappresentare. Senza una tradizione o una *leadership* a cui attingere, i movimenti esistono in una modalità permanentemente improvvisata, creativa, ingovernabile e intrinsecamente instabile. Ciò pone quello che *«Endnotes»* chiama il «problema della composizione», in virtù del quale i movimenti contemporanei non possono assumere alcuna base automatica e condivisa, e quindi devono affrontare nuove sfide. I movimenti devono produrre le proprie basi organizzative e strumenti inediti per saldare insieme le frazioni sociali sempre più eterogenee prodotte da un presente precario. Quando questo processo diventa consapevole, la composizione si tramuta in strategia.

In *Hinterland*, la sua indagine sul «campo del conflitto di classe», Phil Neel propone una soluzione peculiare al problema della composizione, una soluzione particolarmente adatta ai massicci flussi di movimento oggi regolarmente prodotti da un ordine globale destabilizzato. Egli sostiene che le forze reazionarie sono spinte da «giuramenti di sangue», in cui miti razziali e tradizionalisti nutrono nuove comunità escludenti destinate a offrire sicurezza in mezzo alla stagnazione e alla destabilizzazione generalizzate. In contrapposizione a ciò, i partecipanti ai movimenti insurrezionali non avanzano alcuna pretesa di esclusività, ma fanno invece un giuramento inclusivo all'insurrezione stessa, un «giuramento d'acqua» al «"partito dell'anarchia" di Marx, che sembra non cercare altro che un'ulteriore erosione, la crescita del diluvio».[10]

Questo quadro possiede una forza sia esperienziale che etica, in quanto risponde al problema della composizione a un livello epocale. Chiunque abbia partecipato a un movimento rivoluzionario del XXI secolo conosce l'euforica solidarietà che Neel evoca, ma anche la mancanza di un orizzonte più ampio che orienti tale solidarietà. Scrivendo in assenza di questo orizzonte o, più ottimisticamente, nella sua infanzia, Neel sottolinea comprensibilmente una «fedeltà all'agitazione stessa», in un modo che ci orienta eticamente verso comunità inclusive e un progetto negativo basato sulla distruzione del mondo capitalista già fallito. [11]

In ogni modo i «giuramenti d'acqua» ci dicono davvero poco sul modo in cui organizzarci, e rappresentano soltanto una cristallizzazione etica di quelle sequenze di rapida erosione che avvengono durante vasti movimenti e rivolte. Queste sequenze insurrezionali difficilmente costituiscono la maggior parte delle nostre vite, anche nei contesti di stagnazi-

one capitalistica e crescente instabilità. Pensare soltanto a partire da questi momenti, al loro interno, costituisce una trappola che deforma la realtà, coinvolgendoci in una politica dell'urgenza e del sacrificio. Neel teme da parte sua il contrario: che al di fuori di queste sequenze rivoluzionarie in cui il «giuramento d'acqua» può estendersi costantemente, la pratica rivoluzionaria finisca per distorcersi. Neel critica gli sforzi per sostenere spazi anti-capitalisti a lungo termine: «non esiste vera "autonomia" nel mondo del capitale, solo fedeltà alla sua distruzione».[12] Si spinge oltre, comparando con ambivalenza questi spazi, che si mantengono al di là di esplosioni sociali puntuali, alle «enclave nazionaliste o proto-nazionaliste dei movimenti populisti della campagna globale».[13] Suggerisce così uno slittamento verso forme di comunità esclusiva che si riavvicinano a quelle fondate sui «giuramenti di sangue».

Neel prende così di mira l'attaccamento anarchico ai «momenti di riproduzione su piccola scala, tramite *squats* e occupazioni». Questi sono spesso degli sforzi di mentalità conservatrice per mantenere uno spazio di libertà limitato da parte di gruppi che sono *già* costituiti attraverso il filtro dell'ideologia, di una sottocultura condivisa, o a esperienze di partecipazione ai movimenti sociali. Lo scopo è in questi casi quello di perseverare, di sopravvivere in una forma localistica o ideologica. Purtroppo Neel confonde questi esperimenti limitati da parte di piccoli gruppi con una forma di lotta – i conflitti territoriali – che si sviluppa nell'epoca contemporanea con la stessa facilità delle insurrezioni rapide ed erosive di cui si è principalmente occupato.

## Territorio

Anche se la crescita capitalistica rallenta, è sempre più chiaro che è questa crescita a provocare la crisi climatica. Il mondo non solo ristagna, ma si riscalda, e l'instabilità economica determinata dal rallentamento della macchina della crescita si rispecchia perfettamente nell'instabilità climatica spesso evocata con il nome epocale di «Antropocene». Questa dinamica spinge a politicizzare le questioni ecologiche accanto a quelle economiche, al punto che, come ha dichiarato Kristin Ross, «la difesa delle condizioni di vita sul pianeta è diventata il nuovo e incontrovertibile orizzonte di senso di tutta la lotta politica».[14] Sotto lo scatenamento de-

gli orrori che punteggiano questo periodo di riflusso c'è la consapevolezza sempre presente dell'aggravarsi della crisi climatica, altamente refrattaria a qualsiasi miglioramento riformista, ora affiancata dalla parallela, insolubile crisi del COVID.

Da un lato, la crisi climatica accentua la sensazione di sconfitta ecologica in ogni conflitto locale, la cui posta in gioco sembra diventare più alta. Dall'altro lato, un'intera generazione si è abituata all'alta disoccupazione e al crollo della legittimità istituzionale e risponde in modo sempre più aggressivo alle controversie locali, soprattutto dopo la crisi del 2008. Infine, l'intreccio tra movimenti antirazzisti e contro la polizia permette di spingere entrambi oltre i loro limiti storici. In questo quadro «ambientalista», le lotte rivelano la storia della colonizzazione e della violenza statale. Sono, si potrebbe dire, territoriali. Nel senso che portano in primo piano le questioni della terra e del potere.

La più grande lotta territoriale contemporanea negli USA è stata finora il blocco del «Dakota Access Pipeline».[15] Al suo apice, ha raggruppato 10.000 persone in una costellazione decentrata di accampamenti nella riserva Sioux di Standing Rock. Le memorie dei nativi sulla violenza coloniale si mescolavano con l'opposizione alle forme contemporanee di estrazione coloniale e il rischio di fuoriuscite di petrolio a livello locale, il tutto nella cornice della certezza ampiamente condivisa che l'economia del carbone mina le condizioni della vita sulla terra. La lotta «No-DAPL» è stata la più grande mobilitazione politica di generazioni di nativi, molti dei quali vivono al di fuori dell'ambito di influenza dello Stato coloniale. Oltre a sviluppare seri esperimenti di riproduzione sociale al di fuori dei circuiti del capitalismo, il movimento si è anche impegnato a escludere con forza la polizia e i militari dai campi, facendo così rivivere lo spettro dell'autonomia.

L'autonomia costruita a *«Standing Rock»*, tuttavia, non assomigliava ai rifugi statici e chiusi criticati da Neel. C'era un vasto e costante flusso di corpi, risorse, idee e strategie attraverso gli accampamenti, alimentato da molteplici strati sociali, ognuno dei quali arrivava con la propria diversa esperienza, ma avendo in comune l'essere stati rifiutati come eccedenti dal mondo dell'economia. I nativi, sostanzialmente esclusi dal circuito salariale o relegati ai suoi gradini più bassi nell'economia rurale, hanno usato i campi di *«Standing Rock»* come spazio di raggruppamento. I coloni, in

maggioranza giovani e provenienti da una generazione definita dal lavoro precario, hanno raggiunto gli accampamenti per sostenere le rivendicazioni dei nativi, per combattere un'economia delle energie fossili che tiene in ostaggio anche loro o semplicemente (in molti casi) perché non avevano niente di meglio da fare. Sebbene la loro esposizione alla precarietà, come lavoratori dei servizi o laureati indebitati, sia strutturalmente diversa da quella dei nativi confinati in riserve impoverite, la fine delle certezze fordiste sulla carriera ha permesso a migliaia di giovani coloni di trascorrere mesi e mesi accampati nelle pianure del Nord Dakota, costruendo strutture di difesa, partecipando a cerimonie o combattendo la polizia. Perché non lasciare un lavoro da Starbucks, che non offre sicurezza o possibilità di avanzamento, e vivere quasi senza soldi? In che altro modo possiamo rinnovare quella sostanza etica che da tempo è scomparsa dalle metropoli normalmente funzionanti?

Il parallelismo demografico tra rivolte e blocchi – accomunati dall'incontro tra i gruppi esclusi razzialmente e i nuovi strati precari – porta Joshua Clover ad assimilare le due pratiche nel suo *Riot, Strike, Riot*.[16] Per Clover entrambi appartengono alla categoria di antagonismo che definisce «lotte sulla circolazione», nate dalla stagnazione capitalistica, dal rallentamento dei mercati del lavoro e dalla crescente importanza della circolazione rispetto alla produzione. Tuttavia, come ci ricorda Ross, sebbene entrambe nascano indubbiamente da una congiuntura comune, hanno logiche e temporalità diverse che faremmo bene a distinguere.

## Transvalutazione

Come giustamente insiste Ross, un elemento chiave delle lotte territoriali è la «trasvalutazione dei valori». Mentre Neel ha ragione nell'affermare che, nella marea di insurrezioni, è l'agitazione stessa a legare i partecipanti, le lotte territoriali si differenziano per il fatto che c'è qualcosa che vale la pena difendere. Paradossalmente, però, spesso è solo attraverso la lotta che i partecipanti arrivano a percepire con sicurezza questo aspetto, che sono in grado di affermare che a un luogo può essere «attribuito un valore in base a una misurazione diversa dal valore di mercato o dall'elenco degli imperativi dello Stato, o dalle gerarchie sociali esistenti».[17]

La difesa di un territorio è un processo costruttivo che include neces-

sariamente sempre più persone man mano che si sviluppa, ma che procede attraverso una temporalità completamente diversa da quella delle rivolte o delle sommosse di massa. Oltre a Standing Rock, un esempio paradigmatico è la «*Zone à Defendre*» (ZAD) di Notre-Dame-des-Landes. La ZAD è un'occupazione di massa che ha bloccato con successo la costruzione di un secondo aeroporto alle porte di Nantes, in Francia. La fase territoriale della lotta ha preso forma gradualmente nell'arco di dieci anni, dal 2008 fino alla vittoria finale nel 2018, e da allora ha continuato ad alimentare esperimenti collettivi sulla zona fino ad oggi.[18] Il collettivo di ricerca partecipante Mauvaise Troupe, che ha scritto molto sulle lotte territoriali in tutta Europa, ne sottolinea la logica sequenziale: «È apparso subito evidente che difendere questa boscaglia era inseparabile dall'abitarla, nutrirla e dal costruirvi delle forme di infrastrutture resistenti, e che tutti questi sforzi erano agli antipodi delle strutture economiche e governamentali dominanti».[19]

Qui si intravede la complessa temporalità della composizione, che si estende sia verso il passato che verso il futuro, combinando velocità e lentezza. Da un lato, la trasvalutazione e la difesa tendono ad alimentarsi a vicenda, poiché la lotta per la difesa richiede la produzione di nuove verità e di intelligenza collettiva. In questo modo, le esigenze della difesa infondono l'impulso e l'urgenza per la crescita costante di un movimento. Allo stesso tempo, le lotte territoriali sono temporalità ibride che fanno riemergere e proseguono linee di antagonismo passate, a volte decennali o secolari. L'opposizione all'aeroporto di Notre-Dame-des-Landes si è sviluppata nel corso di 40 anni prima della sua occupazione territoriale nel 2008, mentre Standing Rock ha attinto a secoli di lotta anticoloniale. Sebbene sia spinta da un impulso creativo, la difesa del territorio è anche più lenta di quanto possa sembrare a prima vista.

Che si consideri Notre-Dame-des-Landes o il North Dakota, in ogni caso è stata la contemporanea congiuntura di crisi economica e climatica, insieme alla crisi di legittimazione politica del sistema, che hanno permesso alle lotte di lunga durata di guadagnare intensità. Questa delegittimazione è fondamentale per comprendere l'emergere del metodo di lotta basato sulla strategia della composizione. Nell'ultimo mezzo secolo, il dominio del proletariato si è eroso sia dall'esterno che dall'interno. All'esterno, la riorganizzazione capitalista e la precarizzazione della forza

lavoro, hanno ridotto la forza del proletariato frammentandolo in settori isolati. Allo stesso tempo il movimento operaio è stato rimesso in questione, al suo interno dalle, critiche femministe, antirazziste e anticoloniali, che hanno messo a nudo le contraddizioni sempre latenti e irrisolte che si celano nell'identità della classe operaia. Classe operaia si trova oggi inserita in un capitalismo molto più flessibile di quello del periodo della fabbrica fordista. Se la sinistra non è più in grado di formulare un programma stabile, ciò non è dovuto solo all'annacquamento dei suoi presunti valori marxisti "puri" da parte delle critiche postmoderne al neoliberismo. Ciò avviene piuttosto perché, a livello materiale, non c'è più nessuna base condivisa di un'esperienza omogenea che possa fungere da fondamento a tali valori.

## Vita selvaggia

Le condizioni in cui ci organizziamo oggi sono quelle che Andy Merrifeld ha definito «città selvaggia», «città deregolamentata, città ridotta».[20] Si tratta di un circuito riproduttivo capitalistico che ha perso il carattere stabile necessario affinché dei soggetti ben riconoscibili si orientino in modo ordinato verso una determinata porzione di beni sociali. Atlanta ne è un esempio paradigmatico nel Nuovo Sud. In queste condizioni, il ruolo della sinistra non può più essere quello di insegnare ai cittadini verità fisse e di coinvolgerli in una coalizione stabile basata su un programma preesistente. Non è più possibile formulare politiche basate su un'identità di massa. Ogni eventuale programma o piattaforma strategica non può più essere unidirezionale, ma deve invece essere permeabile, cioè costitutivamente aperto all'esterno, e forse anche definito da esso. In termini pratici, ciò significa che, qualunque sia la nostra posta in gioco, dobbiamo essere interessati anche alle esperienze degli altri e alle loro ragioni di essere lì. Se esiste una verità da cui dipende la nostra politica, non può essere la verità «scientifica» delle vecchie ortodossie, ma deve essere situata in uno spazio irriducibilmente intersoggettivo. Da qui in poi, tutte le verità sono situazionali.

La sinistra movimentista, dopo la caduta del muro di Berlino, ha riconosciuto questa implosione ma non è riuscita a superarla. Da un lato, durante gli anni Novanta e Duemila, la strategia dell'attivismo per risolvere

le differenze e mantenere le coalizioni all'interno dei movimenti sociali era consapevolmente post-programmatica e flessibile. Non si è affidata alla dialettica «scientifica» per risolvere le contraddizioni tra le sezioni del movimento, né ha fatto appello all'esistenza di un'avanguardia naturale o storica. Piuttosto che lasciare che le differenze lo lacerassero, gli attivisti del movimento antiglobalizzazione hanno proposto di organizzare i *contro-summit* secondo un principio che hanno chiamato «diversità delle tattiche»: tutte le sezioni del movimento possono agire come meglio credono, separatamente. Il problema di questo approccio è che di fatto abbandona la possibilità di una strategia o di una modalità di organizzazione collettiva. Affinché ogni sezione del movimento possa attuare il suo programma tattico durante una mobilitazione, deve disporre di una «separazione nel tempo e nello spazio». Di conseguenza, durante ogni discussione a livello di movimento, l'attenzione si sarebbe concentrata sul permettere a ciascun orientamento tattico di essere attuato senza intralciarsi a vicenda, piuttosto che sulla vittoria in senso più ampio. Questo concetto liberale di «autonomia» come tolleranza nella separazione, rispecchia la struttura atomizzata della cittadinanza neoliberale. Alla fine, ha permesso alle sezioni più conservatrici del movimento di ristabilire astutamente il proprio dominio attraverso la porta di servizio. Nel 2003, gli operatori dell'AFL-CIO[21], citando un esempio doloroso, hanno usato la «diversità delle tattiche» come giustificazione per isolare un consistente blocco nero in un angolo lontano di Miami, a chilometri di distanza e ore prima delle proteste di massa contro l'Area di Libero Commercio delle Americhe, permettendo alla polizia di reprimere e arrestare centinaia di anarchici.

Oggi, l'eredità della sinistra del XX secolo ci lascia in dote un triste binario: da un lato, c'è il programma unico del movimento operaio classico, con la sua risoluzione dialettica della differenza e la sua dipendenza dalla direzione di un soggetto di massa ormai estinto; dall'altro, l'approccio attivista contemporaneo, in sé basato sulla priorità della tattica, sulla non risoluzione della differenza e sull'abbandono di qualsiasi orizzonte strategico di vittoria.

La composizione come strategia si posiziona tra questi due estremi. La logica negativa del suo sviluppo risiede nella scomparsa di un'identità guida, che costringe i movimenti – spinti come sono dalle contraddizioni

della società capitalista – a una crisi produttiva.

Tuttavia, essa ha anche una motivazione positiva. Mentre l'approccio programmatico alle lotte si basava sulla risoluzione dialettica dei conflitti – cioè sul presupposto che, nel corso della lotta, sarebbe emersa una sintesi che avrebbe prodotto un nuovo tipo di unità – il metodo della composizione propone che i molteplici segmenti di un movimento rimangano molteplici, tessendo contemporaneamente le necessarie alleanze pratiche tra di loro. Dato che nessuna identità è in grado di affermare in modo convincente una direzione dei movimenti, le varie figure sociali che compongono le lotte contemporanee si trovano di fronte a una scelta: o possono rimanere in una non-relazione autarchica (separazione tollerante), oppure, se vogliono ripristinare un orizzonte di vittoria, devono sviluppare un approccio relazionale che permetta loro di lavorare insieme al di là delle loro differenze, e questo significa inevitabilmente accettare dei compromessi. La «composizione» come pratica significa tenere insieme ed espandere le relazioni tra i settori sociali di una lotta, e la «composizione» come strategia si riferisce al presupposto che una vittoria collettiva nelle condizioni attuali è possibile solo nel caso che i nostri movimenti trovino il modo di creare queste maglie collaborative attraverso le varie identità sociali. Tuttavia, non si tratta di una semplice coalizione di soggetti diversi, ognuno dei quali rimane sempre lo stesso. Affinché questa strategia funzioni concretamente, per mantenere la composizione di un movimento, ciascuna delle sue parti deve essere disposta ad allontanarsi in qualche misura dalla propria identità. L'obiettivo non è quello di entrare in una sorta di nuova sintesi, cancellando la particolarità; piuttosto, il presupposto è che, per vincere, ogni segmento deve impegnarsi in una forma contestuale che inviti tutti gli altri pezzi del movimento a destabilizzare l'identità e gli impegni riconosciuti nella normale politica capitalista. In questo modo, la composizione non produce «unità sociale», ma una macchina pratica alimentata dalla parziale desoggettivazione delle sue parti costitutive.

Ad esempio, nel corso del 2016, la lotta contro l'oleodotto Dakota Access Pipeline si è trasformata da un movimento ristretto dei Sioux di Standing Rock per i propri diritti territoriali a un movimento in cui anche altri gruppi indigeni e attori non indigeni si sono sentiti coinvolti, per le proprie ragioni materiali e politiche. Riconoscere questo fatto non richie-

de che si sottovalutino o si trascurino gli interessi e la posizione dei Sioux di Standing Rock; il punto è piuttosto che è stata la logica compositiva del movimento a mettere in relazione tra loro tutte queste componenti, portando a un orizzonte di vittoria più ampio di quanto ognuna potesse immaginare da sola.

Torniamo ora al caso della lotta per la foresta di Atlanta. Come osserva Kristin Ross, le lotte di composizione tendono a produrre una base sociale eterogenea: «essenzialmente un'alleanza funzionale, che comporta trasformazioni reciproche e disidentificazioni, che è anche la condivisione di un territorio fisico, di uno spazio di vita». Sembra che tale formulazione descriva esattamente ciò che accade nella foresta di Atlanta. Il movimento non è semplicemente «decentralizzato e autonomo», il che evocherebbe solo una serie di elementi sparsi e indifferenti l'uno all'altro. Invece, la costellazione di accampamenti nella foresta, così come i vari segmenti sociali che popolano il movimento – i bambini delle scuole elementari e i loro genitori, i visitatori provenienti da fuori Atlanta, i raver, gli organizzatori della comunità e i militanti nei quartieri neri circostanti, gli attivisti *trans* e gli ambientalisti –sono definiti altrettanto dalle loro connessioni che dalla loro autonomia. Vivere il movimento non significa semplicemente sperimentare il proprio punto di vista su di esso, o il proprio *menu* di pratiche al suo interno, ma anche sentirsi toccati dalle scommesse, dai rischi e dai contributi di tutte le altre componenti, con le quali si condivide un destino comune.

La separazione è la norma in una società iper-alienata e violenta come l'America, e ancor più nella politica radicale. Il fatto che una serie di componenti come quelle sopra elencate, e la gamma di metodi che ognuna di esse mette in atto, siano collegate in una lotta è quindi un'eccezione alla norma, e richiede una cura costante. Per dirla con termini presi in prestito dal collettivo radicale spagnolo *«Precarias a la Deriva»*, mantenere i collegamenti trasversali che legano queste componenti e questi metodi richiede un «virtuosismo affettivo» caratteristico del mondo contemporaneo.[22] Un'enorme percentuale del movimento per la difesa della foresta di Atlanta si svolge al di fuori della foresta stessa, il che significa che attività con caratteri radicalmente diverse devono essere costantemente collegate tra loro, tra i ritmi variabili del porta a porta di quartiere, le proteste in centro e la vita negli accampamenti.

Costruire un coordinamento efficace in una società iperindividualizzata, in assenza di un orizzonte politico più ampio, è una sfida enorme. La composizione è la modalità di organizzazione in un'epoca profondamente disorganizzata. Una testimonianza poetica della natura compositiva dei primi giorni della rivolta per George Floyd, lo descrive bene: «Ci mescoliamo senza diventare uguali, ci muoviamo insieme senza capirci, eppure funziona».[23]

Per orientarci in questo orizzonte nebuloso, può essere utile stilare una lista parziale di metodi di composizione in gioco nella foresta di Atlanta:

- La proliferazione di campi, anche se basati su culture e popolazioni nettamente differenti, non è avvenuta all'insegna di una semplice tolleranza nella separazione, ma invece in una volontà costante di legarsi, in larga parte grazie a connessioni informali con cui si è cercato di risolvere le divergenze fin dal loro apparire.
- L'apertura del movimento in rapporto ai diversi metodi politici non ha soltanto a che vedere con la diversità delle tattiche, ma anche con una riflessione sul loro possibile intreccio. Ciò permette a degli approcci giuridici di coesistere con gli scontri frequenti con la polizia che avvengono intorno alla foresta, è a una curiosa varietà di sottoculture americane (ornitologi, ravers, ricercatori, attivisti, appassionati di storia, punks, falegnami) di entrare nel movimento e di definire la loro partecipazione secondo la propria sensibilità e i propri desideri.
- Mantenendo un approccio aperto alla costruzione dei campi, il movimento privilegia attività pragmatiche e manuali. In questo modo, disattiva le questioni ideologiche e le divisioni, consentendo il tipo di disidentificazione descritto da Ross. Ciò facilita l'impegno creativo e riduce l'insularità delle pratiche di attivismo. La nuova cucina costruita nel parcheggio trasformato in accampamento, soprannominato «*Weelaunee People's Park*» (distrutta dalla polizia e dalle ruspe il 13 dicembre 2022, e già in fase di ricostruzione) ha svolto esattamente questo ruolo, ospitando pasti collettivi ogni mercoledì per tutto l'autunno dello scorso anno.
- L'enfasi messa sul ripristino del territorio e sulla costruzione di luoghi di vita contribuisce a un'ampia transvalutazione dei valori,

articolando una nuova base per l'organizzazione e il coordinamento in difesa di questo luogo particolare, nella sua singolarità. Gli sforzi dei difensori delle foreste e di molti altri per portare alla luce la storia razzista e omicida della *«Old Atlanta Prison Farm»* creano nuove connessioni tra le lotte passate e presenti. Piantare alberi da frutto ed erbe perenni commestibili rivela il potere di sostentamento del territorio. Emergono nuove tradizioni specifiche della foresta, che forniscono una base per nuove forme di connessione e parentela.

- Le molteplici componenti mostrano un'intelligenza compositiva, investendo un serio sforzo politico e un virtuosismo affettivo per risolvere i conflitti e attirare nuove componenti. Ad esempio, la controversia sugli slogan osceni dei graffiti è stata lentamente affrontata attraverso la conversazione e il dibattito e, cosa importante, attraverso l'aggiunta costante di nuovi slogan, tag e arte, piuttosto che attraverso uno sforzo infruttuoso di censurare semplicemente le tag (in nome di chi potrebbe avvenire la censura?). La composizione funziona necessariamente non tanto attraverso la correzione interna a una coalizione, quanto attraverso il processo positivo di collegamento di nuovi elementi - è un "sì, e...". Più importante delle 'tag', altri hanno lavorato per sostenere il popolo Muscogee, indigeno della regione, che è rientrato nella foresta due secoli dopo la sua espulsione, dando vita a importanti rituali, incontri e trasmissione di conoscenze sul territorio.
- Il senso della pazienza e del prendersi i propri tempi ha fatto sì che non solo ogni tentativo di sgombero sia stato accolto con calma e determinazione, ma anche che i venti politici che soffiano sul resto del Paese siano vissuti con maggiore distacco nella foresta. Mentre la sinistra nazionale si muove in modo imbarazzante da una parte e dall'altra, cercando di rinnegare gli impegni antirazzisti assunti all'apice del movimento del 2020 (che si era rapidamente trasformato in una vulnerabilità elettorale), la natura territoriale di questa lotta le permette di muoversi su una linea temporale completamente diversa, opponendosi risolutamente alla polizia e al suo mondo.

Possiamo vedere come le condizioni più ampie di crisi, così come l'esperienza di massa di rapide esplosioni di conflitti sociali erosivi del tipo enfatizzato da Neel, strutturino il movimento della foresta di Atlanta e le sue componenti; eppure, sebbene operi sul terreno della stagnazione e della crisi capitalista, continua a muoversi all'interno di una propria temporalità e logica compositiva. Si tratta di una logica più lenta, ma che cresce e contribuisce a qualsiasi orizzonte politico nascente stia emergendo dalla sequenza globale di lotte, finora tutte fallite, che affliggono il pianeta in questo periodo di flusso e riflusso. Proprio come Standing Rock ha ridefinito l'orizzonte dei movimenti per il clima, sollevando l'eredità della colonizzazione nello stesso momento in cui ha politicizzato la costruzione di infrastrutture, la foresta di Atlanta è diventata non solo un rifugio da un momento reazionario, ma anche un terreno di prova per la resilienza ecologica dal basso e la politica abolizionista. L'intelligenza compositiva del movimento deve confrontarsi non solo con Cop City e Hollywood Dystopia, ma anche con i pilastri centrali della pianificazione capitalistica che impongono violentemente la precarietà e cercano una nuova base per l'accumulazione.

# Notes

## *Introduzione*

1 Mauvaise Troupe, *Remaining Ungouvernable*, relazione alla conferenza *«Undercommons and Destituent Power»*.

2 K. Aarons, *"A Dance without a Song": Revolt and Community in Furio Jesi's Late Work*, in *South Atlantic Quarterly*, n. 1 2023.

3 Endnotes, *Avanti, Barbari!*, *«Teatro Di Oklahoma»*, 22/10/2021.

4 Trasmissione di Radio Cane: *Busto Arsizio: Assemblea popolare No Green Pass*.

5 Sortir de l'antagonisme d'État, *«Lundi Matin»*.

6 *Adesso*, Comitato Invisibile.

7 *Manifeste conspirationniste*, Seuil, Paris 2022.

## *La strategia della composizione*

1 Con *«Great Resignation»* si intende un fenomeno economico in cui i dipendenti abbandonano volontariamente e in massa il loro posto di lavoro, come avvenuto a cavallo della pandemia di Covid 19 per un'importante percentuale di forza lavoro giovanile, tra i 18 e i 35 anni (40 milioni di persone nel 2022 negli Usa, meno di due milioni in Italia). Ndt.

2 *«Critical Race Theory»* è una categoria di matrice accademica, nata negli anni '70, per indicare gli studi incentrati sul ruolo del razzismo sistemico negli assetti istituzionali e nel retaggio colturale della storia degli USA. Tra il 2020 e il 2021 diviene lo spauracchio di una campagna della destra conservatrice statunitense, ripresa da Fox News e dallo stesso Trump. Ndt.

3 Campagna di definanziamento dei dipartimenti di polizia partita nel 2020 a Minneapolis a seguito dell'omicidio di George Floyd. Ndt.

4 Police Shootings Database, *«Washington Post»*.

5 Termine gergale usato per indicare l'adescamento sessuale di un adolescente, un minorenne o un giovane da parte di un adulto. In una viscerale campagna reazionaria da parte del Partito Repubblicano l'appellativo di *«groomer»* viene utilizzato per stigmatizzare qualsiasi discorso pubblico, in particolare nei programmi scolastici, che affronti le tematiche della diversità sessuale o di genere. Ndt.

6 Jack Crosbie, *The Battle for Cop City*, *«Rolling Stone»*, 3/09/2022.

7 David Peisner, *The Forest for the Trees*, *«The Bitter Southerner»*, 13/12/2022.

8 Ivi.

9 Endnotes, *Avanti, Barbari!*, *«Teatro Di Oklahoma*, 22/10/2021.

10 Phil A. Neel, *Hinterland*, Reaktion Books, 2018, p. 155.

11 Ivi, p. 169.

12 Ivi, p. 156.

13 Ivi, p. 175.

14 Kristin Ross, *The Long 1960s and the Wind from the West*, *«Crisis and Critique»*, Vol. 5.

15 Oleodotto sotterraneo lungo 1172 miglia negli Stati Uniti, che avrebbe dovuto trasportare petrolio dal North Dakota all'Illinois, passando per la riserva indigena di Standing Rock. Le successive ondate di proteste, petizioni, procedimenti legali. ma soprattutto la resistenza di massa, sono riusciti ad arrestare il progetto nel 2020. Ndt.

16 Joshua Clover, *Riot, Strike, Riot*, Verso, 2016. Ed. italiana *Riot, Sciopero, Riot*, Meltemi, 2023.

17 K. Ross, op. cit., p. 325.

18 Mauvaise Troupe, *Remaining Ungouvernable*, relazione alla conferenza *«Undercommons and Destituent Power»*.

19 Ivi. Per un maggiore appofondimento: Mauvaise Troupe, *Constellations: Trajectoires révolutionnaires du jeune 21e siècle*, Éclats, 2017.

20 Andy Merriefield, *The New Urban Question*, Pluto, 2014, p. 17.

21 Sigla della più grande sigla sindacale americana. Ndt.

22 Precarias a la Deriva, *A Very Carfeul Strike*.

23 Crimethinc, *L'assedio del terzo distretto di Minneapolis. Un racconto e un'analisi*.

Costruire un coordinamento efficace in una società iperindividualizzata, in assenza di un orizzonte politico più ampio, è una sfida enorme. La composizione è la modalità di organizzazione in un'epoca profondamente disorganizzata.

ILLWILL.COM